



Mario Dondero

L'intervista

Giuseppe Pericu: «Voglio ridare alla città l'orgoglio e una nuova idea del suo sviluppo»

In vent'anni Genova ha perso 200 mila abitanti, e decine di migliaia di posti di lavoro nella siderurgia, nella cantieristica, nell'elettromeccanica e nel porto. «Eppure - dice il vicesindaco Claudio Montaldo - la fase più difficile del declino si sta esaurendo. Il porto è in rilancio, cultura e turismo sono per la prima volta una risorsa. La privatizzazione di gioielli industriali come Elsas e Ansaldo, se fatta in modo intelligente, cioè valorizzando le risorse locali, può essere un'occasione».

Ma non si spegne il vecchio «mugugno»: tutto ci sfugge, la città invecchia e muore. «A Genova non c'è nemmeno una carrozza-letto per Parigi». Eppure ci sono anche segni di vitalità: l'antica dinastia degli armatori Costa si espande dal mare in campo immobiliare, investe insieme a Cecchi Gori persino nello Zoo di Roma. «Genova - dice l'assessore regionale al lavoro Mario Margini - dovrebbe smetterla di vedere la crisi, e domandarsi la qualità della trasformazione». La città avrebbe bisogno di una «politica estera», di infrastrutture verso il Nord, ma soprattutto di una «terapia d'appoggio» per formarsi una nuova identità. Sono i compiti non facili che spettano a Giuseppe Pericu. I sondaggi dicono che può farcela. Viene dato in testa col 33%, seguito da Castellana e Eva tra il 19 e il

18, e poi Sansa col 16. L'ipotesi più sciagurata, vista la debolezza del Polo, sarebbe quella di un ballottaggio, per un soffio, tra Pericu e Sansa, sul quale potrebbe convergere anche una parte dei voti di destra.

Con Giuseppe Pericu, 60 anni, sposato con due figli, facciamo una chiacchierata e un viaggietto in macchina da Palazzo Ducale - dove ha partecipato a un convegno con La Malfa e Boselli (dell'Ulivo fa parte anche una lista laica di socialisti e repubblicani), fino a Prà, nell'estremo Ponente, vicino al nuovo porto-containere gestito dalla Fiat a Voltri. Viaggietto istruttivo: si passano in rassegna il teatro Carlo Felice, il porto antico riprogettato da Renzo Piano e aperto per le «Colombiane», con l'ormai famoso acquario, poi le aree della siderurgia di Cornigliano, le fabbriche scomparse o dimezzate di Sestri Ponente. «Vede - mi dice il candidato - le innovazioni e le grandi opere sono tutte concentrate in centro. Qui nel Ponente, o in Valpolcevera, ci sono ancora quasi solo le scorie della deindustrializzazione. Ci vivono i due terzi dei genovesi. A Napoli Bassolino è riuscito a coniugare trasparenza, nuovo orgoglio, e un'idea di sviluppo. Genova poteva avere meno difficoltà, ma non ha fatto altrettanto. Forse è proprio qui che Sansa ha mancato l'obiettivo».

Come vive questo dissidio col sindaco uscente?

Con disagio e dispiacere. C'era sempre stata una stima reciproca... Disagio per lui, per il tipo di polemica che ha scelto.

È imbarazzante diventare il simbolo di una riconciliazione a sinistra tra ex comunisti e socialisti?

Non sono un simbolo del socialismo italiano, come Ruffolo o Giugni. Mi sento un tecnico, un uomo della società civile che però non ha mai negato la passione per il socialismo democratico e per la politica, che o sempre visto come un'impegno alto. Mi piacerebbe essere, più che un uomo della riconciliazione del passato, un primo esempio di futuro. Si può amministrare, dare un contributo alla propria città, e poi tornare al proprio mestiere. Detto questo, le parole di D'Alema mi hanno fatto molto piacere. Nel '93, a Genova, con Carlo Castellano mi ero impegnato nel «gruppo dei cento», un movimento della società civile. Allora il Pds preferì Sansa. Poi quando è sceso in campo Berlusconi ho scelto di schierarmi e ho fatto il deputato con i progressisti. Ho lavorato con i laburisti e per la «Cosa 2». Ora ho accettato volentieri questa sfida. La politica è una passione antica.

Come vede il rapporto tra istituzioni, partiti, società civile?

Lo vivo questo interrogativo. È molto complesso. Dobbiamo preservare le istituzioni dalle ingerenze di partiti e gruppi di pressione. È una conquista del dopo-Tangentopoli che non va persa. Però ci vuole un interscambio. Semmai il problema è che i partiti italiani sono ancora un po' annessici. Quindi va recuperata alle istituzioni una capacità progettuale che io penso riguardi un forte ruolo politico del sindaco. Che deve essere in grado di suscitare risorse e intelligenze della città.

Castellana batte sui temi della sicurezza e dell'immigrazione: c'è davvero un'emergenza?

Non direi più che in altre città. Ci sono alcune zone, nel Centro storico, che sono un po' dei focolai. Il Comune deve saper rispondere. Io ho questo slogan: dalla qualità della vita sicurezza della città. La repressione non è sufficiente.

Genova invecchia, e i giovani se ne vanno...

Bologna è ancora più vecchia, ma ha un'immagine più giovanile. Qui, per fortuna, c'è una vasta tradizione associativa. Gli anziani, senza retorica, possono essere una risorsa, e l'amministrazione deve aiutarli di più. Più difficile è creare il lavoro per i giovani. Ci vuole anche un po' di fantasia. Nessuno sa che Genova è una capitale della musica. I cantautori più famosi, da Paoli a Tenco, hanno operato qui. Ci sono molti gruppi giovanili: perché non creare una grande Casa della Musica, perché queste attività crescano?

Eppure questa città stenta ancora ad accettarsi come post-industriale

È vero. L'occupazione è solo quella delle fabbriche e del porto. Ma oggi non è più così. All'industria non si può rinunciare, ma l'Europa offre nuove occasioni. Il progetto «Medà» stanza a livello europeo migliaia di miliardi per l'interscambio coi paesi mediterranei. Genova deve costruire una capacità di cultura e di comunicazione, magari una zona franca. È la città più a Nord del Mediterraneo, e può essere la sua porta di Europa. Il fulcro di questa idea certo resta il porto. Penso a una città pienamente coinvolta nel governo dello scalo, come i grandi porti del Nord Europa. Sarebbe giusto anche che fossero trattate una parte delle risorse tariffarie, che oggi vanno tutte a Roma.

A.L.

poesie in memoria di Falcone e Borsellino. La sua immagine a cui tiene di più è quella del «pretore d'assalto» che negli anni '70 aprì con coraggio lo «scandalo dei petroli». Ma anche l'impolitico Sansa, ormai, si è un po' compromesso coi bassi umori della politica.

«Avremo anche sbagliato da qualche parte...», comincia Ubaldo Benvenuti, segretario provinciale del Pds, l'uomo che più si è scontrato in questi mesi con Sansa. Ma pensa che, se errore c'è stato, sia stato quello di non porre più apertamente la questione di ciò che non andava nell'amministrazione. Le richieste di cambiamenti in giunta miravano a una maggiore efficienza. Il problema, indicato da mille segnali, era quello di uno scollamento sempre più grave tra la città e il ruolo politico del Comune. «Non poteva bastare l'im-

pegno ragionieristico per il risanamento. Aver chiuso con un avanzo di 70 miliardi non è una cosa buona... Ci voleva più dinamismo, l'elezione diretta del sindaco non può voler dire fastidio per la propria maggioranza. Lui non ha fatto squadra con la città». Benvenuti non lascia cadere l'ultimo richiamo di Sansa ad un clima politico più disteso. «Ma se si continua con la polemica - avverte - rischia di aprirsi un solco in una parte della gente che ci ha seguiti». «Questa divisione a sinistra - dice Claudio Montaldo, che un anno fa ha lasciato l'incarico di segretario regionale del Pds per affiancare Sansa come vicesindaco, in una situazione delicata e scomoda - nasce da basi politiche infondate. Nulla nei comportamenti del Pds e dell'Ulivo giustifica la reazione di Sansa. Lui ci richiama ai rischi e alle tentazioni del pote-

Un'immagine di Genova con vista sul porto. Dopo anni ha superato la «sindrome del declino» e gioca nuove carte di sviluppo

re? Ma la trasparenza e la distinzione tra politica e amministrazione sono capitali anche per noi. E non c'era bisogno, per ricordarcelo, di presentare una lista alternativa».

Facoltà di scienze politiche, nell'antico «Albergo dei poveri»: gli studenti hanno invitato tutti i candidati. Pericu e Sansa sono seduti vicini. Toni civilissimi. C'è Giordano Bruschi, anziano ex «quadro» del Pci, candidato di Rifondazione. C'è, un po' spaesato, il professor Eva, del Polo. C'è il leghista bossiano Giacomo Chiappori. E c'è l'outsider Sergio Castellana. Lui si sta infervorando perché Bruschi gli ha ricordato che la sua lista, «Genova nuova», non è poi così equidistante da destra e sinistra come vorrebbe far credere, visto che in tutte le Circoscrizioni si presenta insieme al Polo. «Ab-

biamo dovuto reagire al regolamento elettorale capestro deciso dal Comune - urla Castellana - col 40 per cento si vince il 60: vuol dire che il Pds si sarebbe preso tutto...». Ma non può negare l'alleanza. Poco dopo, mi spiega a quattr'occhi la sua filosofia politica: «Una lista civica che vince nella città rossa sarebbe la dimostrazione che la gente ne ha le p... piene delle segreterie dei partiti. Dalla Lega ho imparato il federalismo anticentralista, la politica movimentista tra la gente. Il mio messaggio? Sì, è quello spesso identificato con la destra: pulizia, legge, ordine. E attenzione per chi sta male davvero: i malati, i disabili... Sono sempre andato in televisione, anche quando non avevo bisogno di voti. Giro la città in camper, tutto il giorno. Genova era stata irizzata, assistita, dal Pci e dalla Dc. Poi il Pds ha scoperto il

mercato, e dall'oggi ai domani hanno smantellato tutto. Così siamo senza stato e senza mercato... Noi tentiamo di rilanciare il mercato, gridando forte: abbasso lo stato! Questo stato!». Il «braccio destro» di Castellana, Igor Mendeleevich, è uno così «apolitico» che non si è nemmeno candidato nella lista del suo leader, e non vorrebbe essere citato. È a capo di una potente organizzazione, naturalmente «apartitica», che opera nel Centro storico. «Noi - dice - distribuiamo servizi e informazioni». Con una «base» formata al 60 per cento da residenti e al 40 da artigiani e commercianti, l'«Unione del centro» è cresciuta come una rete di consulenze in campo edilizio e commerciale, mischiano volontariato e professionismo retribuito. Mendeleevich giorni fa ha abbandonato il suo comitato elettorale e si è tuffato nel fango

che aveva allagato molti negozi del Centro storico per un forte acquazzone. Ha girato un filmato che è stato trasmesso dai tg della Rai. La sua organizzazione ha sbaragliato i vari comitati di base che erano cresciuti negli anni sul problema degli immigrati, sui tanti aspetti del degrado urbano. È questa la nuova politica destinata a sostituire gli odiati partiti? Un vecchio amico, pidessino scontento, mi dice che oggi la politica a Genova assomiglia a un «incubo» quale potevamo presagirlo negli anni '70 nei momenti di pessimismo: carrierismi, lobbismo, localismi, corporativismi... La sfida sulle spalle di Giuseppe Pericu, e di un Ulivo in cui la Quercia è magna pars, è ardua: dimostrare che può esistere un'alternativa all'antipolitica che non abbia il sapore di un ritorno al passato, peraltro impossibile.